

BIBLIOTECA DI LAVORO

Quindicinale a cura del gruppo sperimentale coordinato da MARIO LODI
 Editore Luciano Manzuoli - via G. Modena 20/22 - 50121 Firenze - tel. 055/577304
 Dir. resp. Giampaolo Taurini - reg. Trib. Firenze n. 2249 del 4-12-72
 Anno II - N. 28 - 11-31 ottobre 1974 - abb. annuo (15 numeri) L. 5.000 - questo numero L. 500
 St. Nuova Grafica Fiorentina

28

DI VITTORIO 1 (1892-1944)

a cura di Marco Ottone e Mario Lodi

LETTURE
 GUIDE
 DOCUMENTI



gnola: l'11 agosto 1892 in questo paese delle Puglie nasce Giuseppe Di Vittorio da una famiglia di braccianti analfabeti.

RICCHI E POVERI

Per i ricchi, in Italia, quello era il tempo della « bella époque »: passavano le giornate in feste e banchetti, gite in carrozze trainate da cavalli di razza, pomeriggi all'ippodromo, serate a teatro.

I lavoratori invece erano poveri. Faticavano tutto il giorno. Mangiavano pane, polenta, patate e fagioli; solo qualche volta all'anno la carne.

La borghesia dell'800 (padroni delle terre e delle fabbriche, avvocati, notai, scrittori e poeti, tutti quelli cioè che non erano poveri) esaltava la bontà dei poveri se erano rassegnati. Ma se osavano reclamare condizioni di vita più umane, venivano chiamati « sovversivi », « infima plebe », « agitatori ispirati dal diavolo ».

« LA BOJE! »

Nel Polesine, a causa dell'inondazione dell'Adige, per due anni i braccianti avevano sofferto la fame e il freddo, vivendo in casoni di canne impastate di fango. Ma con l'estate, di fronte a quel mare sterminato di grano tutto giallo, si erano sentiti il fuoco bollire nel sangue. Non volevano più patire la fame e vedere soffrire i loro figli per le malattie e la denutrizione.

La loro rabbia saliva come l'acqua di una pentola che bolle.

I mietitori stagionali del Polesine non avevano una paga in denaro ma erano compensati in natura: 15 covoni di grano ogni 100 tagliati. Quell'anno ne chiesero 30. Era l'estate del 1884.

Il loro grido di rivolta: « La boje! La boje! » (Bolle! Bolle!) si spargeva ovunque per la campagna. Era una massa scatenata senza veri capi, senza leghe organizzate e senza precisi programmi.

Se gli operai della città avessero chiesto all'improvviso di essere pagati il doppio, gli industriali avrebbero attuato la « serrata », avrebbero cioè serrato i cancelli della fabbrica.

Ma in campagna pochi giorni di ritardo avrebbero fatto perdere il raccolto di un anno. Lo sciopero faceva paura perché i proprietari dovevano decidere subito: cedere o resistere. E chiamarono i soldati. Nel Polesine, quell'estate, di fronte ai braccianti in sciopero c'era un intero reggimento di cavalleria in tenuta di guerra. Sembravano due eserciti nemici, eppure anche i soldati erano figli di povera gente costretti a rincorrere i braccianti e a sparare loro addosso.

LA MORTE DEL PADRE

Il padre di Giuseppe aveva un lavoro regolare di bracciante in una grande masseria (terreno coltivato con allevamento di bestiame). Giuseppe aveva sette anni e frequentava la scuola, cosa piuttosto rara allora per i figli dei contadini. Ma quell'inverno una alluvione allagò le stalle: il padre rimase

tutta una notte nell'acqua fredda per tener ferme le bestie spaventate, si ammalò e morì.

La madre andò dal padrone a chiedergli aiuto e gli disse: « Come vivremo adesso? ». Il padrone le rispose: « Cosa ci posso fare io se vostro marito è morto? ». E le diede un sacchetto di favetta.

Giuseppe impara che pochi chili di favetta sono il prezzo della vita di un bracciante. E ora, a otto anni, è costretto a lasciare la scuola per lavorare la terra.

Il suo primo lavoro fu quello di raccogliere piselli.

Durante l'estate andò in una lontana masseria, ingaggiato come altri braccianti adulti per mietere. Lavoravano dall'alba al tramonto per 13-14 ore al giorno. La sera, in uno stanzone fumoso, mangiavano l'« acquasala », una zuppa bollente di pane spezzato in acqua salata, condita con poco olio. Quando tutti si erano buttati in terra per dormire, Giuseppe leggeva al lume di una candela i libri che il suo maestro di Cerignola gli prestava e segnava su un quaderno le parole che non capiva. E si sforzava di capire qualche cosa della vita.



La masseria dove Di Vittorio, a sette anni, cominciò a lavorare come bracciante.

SCIOPERO GENERALE

Ai primi di settembre del 1904 a Buggerru, un piccolo paese della Sardegna, i carabinieri sparano sui contadini in sciopero uccidendone 3 e ferendone 20. In Puglia, in Sicilia, in Calabria e in tutte le grandi città del nord si fanno scioperi e cortei di protesta.

A Milano gli operai si riuniscono in un grande comizio e minacciano lo sciopero generale se la truppa sparerà ancora.

Dieci giorni dopo a Castelluzzo, in Sicilia, altri 2 braccianti sono uccisi e 10 feriti: in tre anni il numero dei morti sale così a 242. Immediatamente scoppia in tutta Italia il primo sciopero generale che paralizza per quattro giorni la vita di grandi città come Milano, Torino, Roma, Napoli e si diffonde anche in piccoli paesi. In quei giorni ogni attività è cessata, ma funzionano il telegrafo e i treni. I borghesi si chiedono se è cominciata la rivoluzione e rimangono chiusi in casa.

I lavoratori capiscono quale grande forza possono diventare se sono uniti. Due anni dopo essi costituiscono la Confederazione Generale del Lavoro (C.G.d.L.) il primo sindacato nazionale che raccoglie tutte insieme le forze prima disperse delle leghe e dei sindacati di categoria.

GIUSEPPE SI ISCRIVE AL SINDACATO

Giuseppe, come molti braccianti di allora, non aveva un lavoro fisso ed era continuamente alla ricerca di un padrone che lo assumesse. La sera leggeva i giornali, scriveva e studiava. Sua madre non riusciva a capire perché quel suo ragazzo diventato così presto uomo, si ostinasse tanto a spendere i soldi per candele e giornali. E gli diceva: « Lascia stare, non rincorrere i sogni: il mondo è fatto così e non cambierà mai. I padroni ci saranno sempre... ».

Una sera Giuseppe si presenta alla sede del sindacato braccianti di Cerignola e chiede di essere iscritto. Alcuni sono incerti perché è troppo giovane, ma dato che lavora come loro ha diritto alla sua tessera di contadino. Ha solo 13 anni.

In quell'anno (1905) per la prima volta a Cerignola si prepara uno sciopero generale perché i salari sono bassi e l'orario di lavoro è troppo pesante. In una mattina di maggio, mentre si tagliava il fieno, un lungo corteo di giovani, donne e vecchi avanza cantando, i pugni chiusi e le braccia alzate. Avanzano decisi, con precise richieste, seguendo l'esempio degli operai di Milano e del Nord.

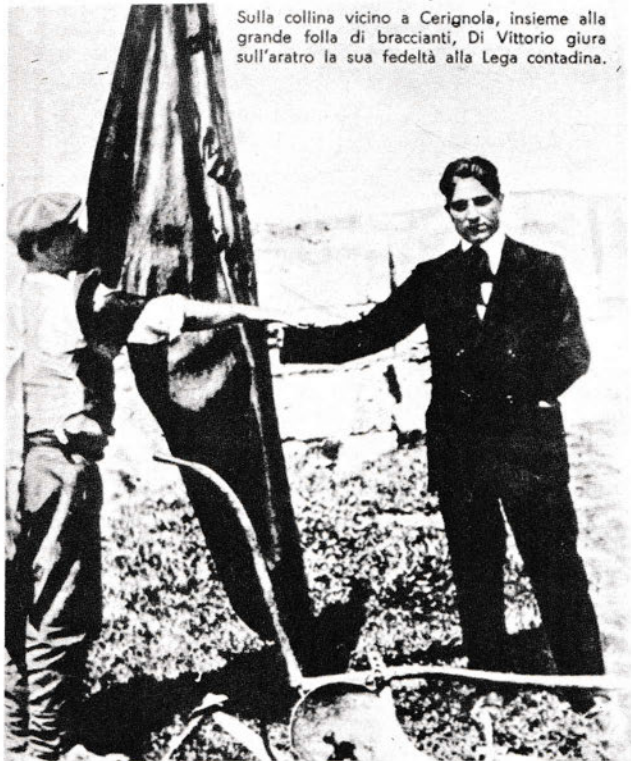
Le strade sono invase da migliaia di scioperanti. All'improvviso irrompe nella piazza centrale la cavalleria. La colonna degli scioperanti si ferma. In testa, fra i giovani, c'è Di Vittorio.

I cavalleggeri si tolgono il fucile dalla spalla e intimano agli scioperanti di

allontanarsi. I braccianti si stringono più vicini e scagliano contro i soldati sassi, e agitano bastoni. E gridano:

« Vogliamo giustizia per i lavoratori! »

I lancieri allora cominciano a galoppare su e giù per tagliare la strada agli scioperanti e per urtarli con i cavalli. Volano ancora sassi. Squillano trombe. A un tratto il primo colpo di fucile. E altri colpi da tutte le parti. Cade Ambrogio, un ragazzino di 13 anni, un amico di Giuseppe. Con lui muoiono altri 4 braccianti.



Sulla collina vicino a Cerignola, insieme alla grande folla di braccianti, Di Vittorio giura sull'aratro la sua fedeltà alla Lega contadina.

Una volta all'anno, i contadini di Cerignola si radunavano per una solenne e commovente cerimonia: sull'aratro, davanti alla bandiera della Lega, giuravano fedeltà alla causa dei lavoratori e di tutti gli oppressi. Il bracciante Giuseppe Di Vittorio pronunciò il giuramento all'età di dodici anni, nè lo tradì mai. Un anno dopo, partecipò al primo grande sciopero generale a Cerignola, uno sciopero per il salario. Il tredicenne Peppino, con la folla alla barriera di via Melfi, gridava quel giorno: « Vogliamo il salario! Vogliamo l'orario di lavoro! Viva lo sciopero! Viva la giustizia! ». Cadde nella giornata, ucciso dalla polizia, uno dei suoi amici: un ragazzo chiamato Ambrogio: nel nome del quale si unì un gruppetto di giovani che fondò il « Circolo Giovanile Socialista ».

IL VOCABOLARIO

Dopo questi fatti si costituisce a Cerignola la lega dei braccianti, per preparare le lotte al fine di ottenere migliori contratti. E i risultati sono: l'aumento della paga e la riduzione della giornata lavorativa a nove ore.

Molti padroni della terra non rispettarono queste conquiste e cercarono di

sabotarle chiamando altri braccianti da comuni lontani. Questi poveri braccianti, spinti dalla fame, accettarono le paghe più basse e l'orario di lavoro più lungo.

I soci della Lega si opposero, e i più arrabbiati proponevano di cacciare i braccianti forestieri a bastonate. Altri, e fra questi c'era Di Vittorio che a soli 18 anni era già diventato un dirigente, spiegarono che sarebbe stato un errore mettere i lavoratori l'uno contro l'altro, perchè questo avrebbe fatto l'interesse dei padroni.

A conclusione della lotta i braccianti ottennero che fossero tanti lavoratori di Cerignola quanti erano quelli forestieri, e che a tutti fosse data la paga già stabilita per contratto a Cerignola.

Ai compagni della Lega Di Vittorio diceva che i braccianti dovevano studiare per capire le cause delle ingiustizie e formarsi una coscienza di classe. Per lui, che conosceva bene la gente del sud, lottare contro la sfiducia, l'analfabetismo e l'alcoolismo era fare politica. Insieme ad altri giovani richiedette al Comune una scuola serale per i braccianti, con i libri gratuiti. Il sindaco e i signorotti locali dissero che era una cosa inaudita, una follia. Ma alla fine dovettero cedere.

In quegli anni svolgeva la sua attività di sindacalista girando nei paesi vicini con una pesante bicicletta acquistata con i contributi di tutti i soci della Lega. Parlava pazientemente con tutti cercando di far capire i motivi delle lotte.

Una sera, a Barletta, scoprì su una bancarella un grosso libro: lo sfogliò e si accorse che in esso c'erano tutte le parole spiegate. « Fu per me una delle scoperte più dirompenti » diceva ricordando quell'episodio, « mi sentivo come Marconi quando poté far conoscere al mondo la sua invenzione. Ricordo che non posai più il libro neanche quando mi disse il prezzo e mi mancavano almeno la metà dei soldi per comprarlo. Avevo tanto desiderio di quel libro che il libraio me lo dette ugualmente ». Aveva scoperto il vocabolario, lo strumento che gli avrebbe permesso di capire il significato delle parole contenute nei giornali e nei libri, e di costruirsi da solo una cultura.

IL CAPPOTTO

Per Di Vittorio l'istruzione era la base della emancipazione dei lavoratori. Alla Lega arrivavano giornali e opuscoli socialisti, che venivano letti e discussi insieme.

Inoltre egli voleva che i braccianti avessero il senso della dignità. Diceva spesso, ricordando quegli anni: « Quando insistevo perchè i braccianti imparassero a non togliersi la 'coppola' per salutare gli agrari... facevo un'opera di educazione e di scuola di dignità ».

Un giorno, al Circolo, Di Vittorio fece notare come anche nel vestire i brac-



Braccianti giovani e anziani della scuola serale di Cerignola.

cianti si sentono diversi dai padroni: « Perchè i padroni col cappotto e i lavoratori col tabarro? » gli disse. Tutti i giovani decisero di acquistarsi un cappotto. Così una domenica Di Vittorio e molti giovani andarono in piazza, in mezzo alla gente, indossando il cappotto.

L'AGRARIO FRANCESE

Una delle più grosse aziende agricole di Cerignola era di un duca francese. L'amministratore era anche lui francese e non voleva rispettare l'accordo delle nove ore; allora andava a cercare i braccianti disoccupati degli altri paesi per farli lavorare nella sua azienda a condizioni peggiori. La situazione non era facile perchè bisognava impedire che i braccianti si urtassero fra di loro e i crumiri fossero assunti.

Di Vittorio, con tenacia e pazienza, cercava di far capire ai disoccupati che non dovevano scontrarsi con gli altri che avevano ancora paura del padrone e quindi non osavano chiedere il rispetto delle nove ore.

Andò dai carabinieri e disse loro che di fronte a uno straniero che faceva prepotenza a lavoratori italiani, essi dovevano stare dalla parte dei lavoratori non solo per senso di giustizia, ma anche per... prestigio nazionale. Così il capitalista restò senza la protezione dei carabinieri, i braccianti poterono disarmare i guardiani del padrone francese e dopo molti giorni di lotta sfilarono vittoriosi per le strade di Cerignola.

L'AGRARIO ITALIANO

A Cerignola c'era anche un altro grosso agrario, italiano: il Caradonna. Anche lui non voleva rispettare l'orario conquistato dai braccianti. Di Vittorio andò a parlare ai braccianti assunti dal padrone e riuscì a convincerli a iscriverli alla Lega e a unirsi agli altri braccianti per difendere i loro diritti. Dopo questi fatti Di Vittorio è conosciuto anche fuori Cerignola. Nel 1911 viene eletto segretario della Camera del Lavoro di Minervino Murge. Nel 1913 è chiamato a far parte del Comitato Centrale della Unione Sindacale italiana.

LE ELEZIONI POLITICHE

1913. In Italia si tengono le elezioni politiche e per la prima volta il voto è esteso alle classi più povere.

Agrari e preti conservatori tentano con ogni mezzo di influenzare le plebi tenute da secoli nell'ignoranza, perché votino per gli agrari e quindi non cambi nulla.

Nel sud gli agrari sono decisi a impedire, con i ricatti e anche con le armi, che i braccianti, i poveri, i disoccupati, votino contro di loro. I sindacalisti, di fronte a questa violenza dei padroni, non sono uniti: una parte propone, per protesta, di astenersi dal voto. Altri invece si schierano per la partecipazione al voto.

Di Vittorio è per la partecipazione al voto, e appoggia Gaetano Salvemini, candidato socialista in Puglia. Egli è convinto che solo mandando dei rappresentanti socialisti in Parlamento, i problemi del sud possono essere fatti conoscere. E comincia a percorrere paesi e città, dove tiene comizi, ascoltato attentamente da molta gente.

A Bitonto gli agrari, saputo che Di Vittorio avrebbe tenuto un comizio, diedero ordini ai loro « mazzieri » di non farlo parlare. A capo dei mazzieri c'è un certo Tignoso, figuro noto in tutta la zona perché mena le mani e spara con facilità. Di Vittorio, avvisato, si presenta con alcuni giovani braccianti di Cerignola. In piazza il Tignoso gli venne incontro per fargli paura ma Di Vittorio gli si mise di fronte, facendo roteare un bastone. Ci fu uno scontro violento fra gli sgherri del Tignoso e i braccianti. Il Tignoso, sorpreso dal coraggio di Di Vittorio e dei suoi compagni, si ritirò. Da quel

giorno il Tignoso non si fece più vedere in quella zona.

Lo stesso anno, dopo quelle politiche, si tennero le elezioni amministrative. Di Vittorio e i braccianti si impegnarono a convincere la gente e il risultato fu che per la prima volta il Comune di Cerignola fu strappato agli agrari.

1914, LA SETTIMANA ROSSA

In Europa si stava preparando la 1ª guerra mondiale. La maggioranza del popolo italiano era contraria alla guerra e protestava. (1) Di Vittorio lanciò la parola d'ordine che pace e lavoro erano due beni inseparabili da difendere. I lavoratori, guidati dal sindacato, fecero manifestazioni che spesso si allargavano a tutta la popolazione. Grandi masse di uomini dicevano no a una guerra che sarebbe stata una inutile strage.

Ma il governo rispose con il fuoco della polizia sui manifestanti disarmati. Vi fu una strage a Rocca Gorga, vi furono morti ad Ancona. Seguì uno sciopero generale che in qualche regione, come nelle Marche e in Romagna, diventò rivolta: la « settimana rossa ».

In Puglia gli scontri durarono cinque giorni. Di Vittorio era a capo della lotta. Ma lo sciopero fallì per contrasti fra i capi politici e i sindacalisti.

(1) Vedi: « Neutralità o intervento? » a cura di Gioacchino Maviglia, B.L. n. 11. 12. (II serie).

L'ESILIO

Sconfitti i lavoratori, la polizia incominciò ad arrestare i capi della rivolta. Nell'elenco dei mandati di cattura il primo nome è quello di Di Vittorio. I lavoratori e i dirigenti sindacali, per evitare il suo arresto, lo nascondono per farlo poi espatriare. Di Vittorio lascia così la sua terra, i compagni, la famiglia e va in esilio a Lugano. Là vive con una piccola somma che gli mandano i braccianti pugliesi.

A Lugano impiega il tempo a studiare. Dirà: « Solo allora, quando cominciai a studiare con metodo, ho avuto coscienza dell'immensità delle cose, delle opere, dei libri di cui non avevo mai sentito parlare. E mi sembrava che tra me e il mondo del sapere ci fosse un muro. E ogni libro letto, ogni cosa imparata, mi aiutava a scalare quel muro ».

In quel periodo, i governanti, in previsione della guerra concessero un'ampia amnistia (1) per avere a disposizione il maggior numero di uomini. Di Vittorio torna a Cerignola, tra la sua gente che lo accoglie trionfalmente. Commentando l'amnistia, dirà: « Per mandarli a morire la patria perdonava anche i reprobri che avevano osato combattere i padroni e la guerra. Tutti tornavano utili, anche i galeotti e gli esiliati ».

(1) Amnistia: perdono di alcuni reati per cui i detenuti vengono messi in libertà prima di avere scontata la pena.

SOLDATO

Pochi giorni dopo la sua liberazione, Di Vittorio viene chiamato a fare il soldato nel 1° reggimento bersaglieri. Al reggimento i soldati erano quasi tutti analfabeti e si rivolgevano a lui per farsi leggere le lettere ricevute e per far-sele scrivere. Poichè sapeva leggere e scrivere, fu mandato al corso allievi ufficiali e diventò sottotenente.

Ma arrivarono le informazioni della polizia che lo descriveva come un uomo pericoloso perchè contrario alla proprietà privata, alle leggi e alla guerra. Il colonnello gli ordinò di ritrattare (1) tutto quello che aveva scritto sui giornali sindacali. Di Vittorio non ritrattò nulla. Allora gli fu tolto il grado di sottotenente e fu mandato al fronte come soldato semplice.

Nel 1916, in un assalto, fu ferito gravemente. Dichiarato inabile al fronte, fu mandato prima a Roma e poi alla Maddalena, in Sardegna, presso una compagnia di disciplina dove scontavano punizioni i condannati dai tribunali militari (2).

Un giorno chiese al capitano di poter visitare la tomba di Garibaldi nella vicina isola di Caprera. Il capitano gli rispose: « Oggi andremo tutti a Caprera meno voi, soldato Di Vittorio, perchè non ne avete il diritto. Voi siete un rinnegato e un sovversivo ». Risponde Di Vittorio: « Io sono un soldato che al fronte ha saputo fare il suo dovere. Voi invece siete un ufficiale imboscato (3) che sfrutta i soldati mandandoli a lavorare le sue terre ». Da quel giorno il capitano non sfruttò più i soldati. Di Vittorio venne trasferito a Porto Bardia, vicino all'Egitto, in un fortino-prigione. Anche là arrivarono segnalazioni severe: « Il soldato Di Vittorio Giuseppe è un sovversivo pericoloso e recidivo (4). Bisogna impedirgli di avere troppi contatti con gli altri militari, possibilmente tenerlo in isolamento » .

1917. Nell'isolamento di Porto Bardia ci sono tre socialisti. Diventa loro amico e commenta con loro, giorno per giorno, il grande avvenimento della rivoluzione sovietica che insegna come l'unità dei contadini e degli operai può diventare la forza capace di abbattere il potere repressivo della società divisa in classi e creare le condizioni per realizzare la società socialista. Sono lunghe e interminabili discussioni che ricostruiscono la storia della prima rivoluzione proletaria del mondo, dal periodo clandestino e dalla rivoluzione fallita del 1905 sino alla lotta vittoriosa guidata da Lenin, che dà speranza ai lavoratori sfruttati di tutto il mondo e mette paura ai potenti.

(1) Ritrattare: riconoscere che è sbagliato quello detto o scritto prima.

(2) Vedi: « Sentenze dei tribunali militari durante la prima guerra mondiale », Biblioteca di Lavoro, n. 20 prima serie.

(3) Imboscato: chi, durante la guerra, riesce a star lontano dal fronte.

(4) Recidivo: chi ripete lo stesso reato.

L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE E DELLE FABBRICHE

Le conseguenze della guerra sono disastrose: 600.000 morti, un milione di mutilati, paesi distrutti, scarsità di pane, disoccupazione. Quando i soldati erano in trincea, i governanti avevano fatto a loro tante promesse: la terra, un lavoro sicuro, paghe più alte. Ma ora nessuna promessa viene mantenuta e per questo scoppiano proteste e tumulti. Il movimento sindacale prende forza. Al nord gli operai cominciano a occupare le fabbriche. Al sud i contadini occupano le terre.

Di Vittorio, che dirige la Camera del Lavoro di Bari, è coinvolto nelle lotte. Sono giorni difficili, tempestosi. In quel periodo conosce Caterina, una giovane bracciante di Cerignola, si innamora e la sposa. Vive con lei in una stanza della Camera del Lavoro di Bari. Si è sposato in tempi duri.

NASCE IL FASCISMO

I padroni non vogliono cedere alle richieste dei lavoratori e, pur essendo protetti dal governo, dai magistrati e dalla polizia, non si sentono ancora sicuri: allora cominciano a creare le squadre armate fasciste.

Arricchiti con la guerra, i padroni vogliono farne pagare il costo ai lavoratori. I prezzi aumentano continuamente, così le classi più povere vengono colpite, in quanto le loro paghe hanno sempre meno valore. Ogni protesta, ogni sciopero, fa temere ai padroni che il giorno della resa dei conti, com'era accaduto in Russia, è vicino. E per mezzo dei giornali riescono a far credere che la situazione è grave per colpa dei sindacati, che i partiti dei lavoratori sono contro l'ordine, la famiglia e la patria. Si incita apertamente alla violenza contro i lavoratori iscritti ai sindacati o ai partiti di sinistra.

Il fine dei padroni è chiaro: mantenere i loro privilegi, soffocare il movimento operaio e contadino che dopo l'esperienza della guerra comincia a difendere i suoi diritti, distruggere le Camere del Lavoro e le altre organizzazioni del popolo.

Nel 1920, con quasi 2 milioni di voti, vengono eletti ben 156 deputati socialisti al Parlamento. Nelle elezioni amministrative circa 2.000 comuni passano nelle mani del popolo. Di fronte all'avanzata del movimento popolare, allora come oggi, i padroni ricorrono alla violenza del fascismo.

1921. In tutta l'Italia le squadre delle camicie nere incendiano o devastano le sedi dei partiti popolari, dei giornali di sinistra, delle cooperative, dei sindacati. Dal re e dal governo nessun ordine per fermare quella distruzione.

DAL CARCRE DI LUCERA AL PARLAMENTO

15 aprile 1921. Durante uno scontro con i fascisti insieme a un centinaio di braccianti, Di Vittorio viene arrestato e portato alle carceri di Lucera. In quel periodo si preparavano altre elezioni politiche perchè Giolitti aveva sciolto il Parlamento. Di Vittorio viene proposto dai lavoratori candidato nella lista socialista: se sarà eletto potrà uscire di prigione e andare deputato al Parlamento. E così avviene. Appena uscito di carcere va a Cerignola e parla alla popolazione: « Sono venuto qui perchè potessimo dirci che siamo sempre fratelli e sorelle. Che siamo sempre forti se siamo uniti. Quando sarò a Roma mi comporterò come ho fatto qui. Difenderò i vostri diritti... ».



Cerignola: Di Vittorio parla ai suoi concittadini.

IL FASCISMO AL POTERE

Il 21 settembre 1921, a Mola di Bari, i fascisti uccidono il deputato socialista Giuseppe di Vagno. Viene proclamato lo sciopero generale e ci sono scontri violenti. Davanti alla Camera del Lavoro Di Vittorio fa scavare una

trincea, nella quale i lavoratori affrontano con il lancio di pietre i fascisti e la polizia che sparano. Un ragazzo, colpito alla testa, muore in quella trincea. Ma la lotta è vana. Favorito dal re e dai governanti, il fascismo va al potere. Nel 1923 incontra Togliatti e Gramsci, dirigenti del Partito Comunista Italiano. L'anno seguente si iscrive al PCI e nel 1925 è arrestato. Scarcerato, gli viene ordinato di lasciare l'Italia. Di Vittorio si rifugia in Svizzera con la famiglia.

ATTIVITÀ ALL'ESTERO

1927. Il tribunale speciale fascista lo condanna in contumacia (1) a dieci anni di carcere.

1928. Viene invitato a Mosca dove gli è affidato l'incarico di dirigere l'Internazionale contadina.

1930. Il Partito comunista lo chiama in Francia per organizzare una attività antifascista tra gli emigrati italiani. Questi lavoratori, infatti, più ancora di quelli rimasti in Italia, erano influenzati dalla propaganda fascista. Essi non sapevano che in Italia il fascismo in pochi anni aveva ridotto le paghe del 16%. I fascisti dicevano che la riduzione dei salari, l'aumento dei prezzi, la crescente disoccupazione, il predominio degli agrari e degli industriali erano la conseguenza dei « disordini » creati dai sindacati dei lavoratori e della politica dei socialisti e dei comunisti.

Di Vittorio riuniva continuamente gruppi di emigrati, spiegava loro la situazione opponendo alle menzogne la verità, scriveva articoli. Diceva soprattutto che il sindacato, se voleva davvero difendere i lavoratori doveva avere una sua « politica », che lo rendesse autonomo dai padroni e dai partiti, doveva discutere e contrastare gli ordini che venivano dall'alto e far decidere ai lavoratori. Nei sindacati fascisti, che erano al servizio dei padroni, cominciarono a inserirsi dei compagni che spiegavano queste idee ai lavoratori.

PRIMI RISULTATI

Lo stesso anno vengono i primi risultati di quella attività. Orientati dai sindacati clandestini, nelle province di Novara e Vercelli più di 40.000 lavoratori, uomini e donne, respingono la richiesta dei padroni di ridurre le paghe del 35%. Diffondono volantini, stampano addirittura un giornale clandestino: « La risaia ». Dopo 5 giorni di lotta la magistratura del lavoro deve intervenire: le richieste degli agrari sono ridotte alla metà.

Una lotta simile fanno le mietitrici di Medicina, che riescono, con uno sciopero a ottenere l'aumento della paga (2).

(1) contumace: chi non è presente al processo.

(2) Le leggi fasciste condannavano lo sciopero come reato.

PER L'UNITA POLITICA

Anche sul piano politico Di Vittorio agisce per unire i partiti dei lavoratori, cercando di mettere in evidenza quanto li unisce, piuttosto che quanto li divide. Partecipa agli incontri che preparano, a Parigi, il patto di unità di azione fra socialisti e comunisti. Questo risultato sarà un esempio per partiti operai di altri paesi che preparavano a poco a poco, nello stesso momento in cui Hitler prende il potere in Germania (1933) e Mussolini prepara la guerra in Abissinia e aiuta Franco in Spagna (1936), una unità sul piano internazionale per la creazione di un fronte contro il fascismo. Le prime radici della Resistenza le troviamo qui.

IN SPAGNA

1936. L'esercito fascista di Franco, con l'aiuto di Mussolini e di Hitler, scatena la guerra civile dopo la vittoria elettorale del Fronte popolare. Di Vittorio va in Spagna, commissario politico nel battaglione Garibaldi, in difesa della Repubblica popolare. Dall'altra parte del fronte, con i fascisti, ci sono altri italiani, mandati da Mussolini. Nel cielo volano aerei fascisti che bombardano popolazioni inermi.

Un giorno uno di quegli aerei viene abbattuto in una piazza di Madrid e la gente inferocita accorre per uccidere l'aviatore. Di Vittorio arriva tra i primi, dichiara l'aviatore prigioniero e lo fa trasportare in ospedale per curargli le ferite. Poi lo interroga. Vuole capire che cosa pensa questo giovane del fascismo che lo manda a uccidere popolazioni inermi, vuole soprattutto capire l'influenza che il fascismo ha sui giovani.

« Appena mi vide mi chiese di ammazzarlo subito. Si strappava le bende, sembrava in delirio. Gli fermai le mani, glielie tenni strette. Si calmò, poi mi guardò fissamente negli occhi. Era ancora un ragazzo. Mi venne da dirgli in un fiato: ho anch'io dei figli.... ».

« Perchè sei venuto in Spagna? ».

« Ho avuto l'ordine ».

« Da chi? » incalzai.

E il ragazzo, con voce che riuscì a rendere ferma: « Da Mussolini ».

« E tu perchè hai obbedito? ».

Il ragazzo mi guardò prima timoroso poi con un tono quasi di sfida: « Mi ha tentato l'avventura. Ma anche per amore della mia patria e per far onore al duce.... ». « Tornai il giorno dopo. Il ragazzo mi raccontò tante cose che ignoravo accadessero in Italia e mi fece capire l'animo dei giovani. Forse davanti a quel letto d'ospedale, ascoltando quel ragazzo ho misurato di più quanto fosse profonda la ferita inferta dal fascismo » (1).

Ferito a Guadalajara, Di Vittorio torna a Parigi.

DI NUOVO IN CARCERE A LUCERA

1940. I tedeschi occupano la Francia. Di Vittorio è arrestato a Parigi e consegnato alla polizia italiana. Viene riportato in catene al carcere di Lucera, in Puglia. Al processo viene condannato a cinque anni di confine nell'isola di Ventotene. Qui trova molti compagni che scontano lunghe pene: Terracini, Li Causi, Pertini, Scoccimarro, Roveda e altri. Sono uomini che il fascismo perseguita perchè lottano per la libertà. Molti sono stati uccisi. Altri, come Gramsci, sono morti in carcere.

Di Vittorio rimane nell'isola di Ventotene fino al crollo del fascismo. Esce dal carcere il 16 agosto 1943.

(1) Di Vittorio intende dire che questo giovane credeva davvero di amare la patria servendo il duce. Era influenzato dalla martellante propaganda fascista del mito della patria, della razza superiore, dell'eroismo che faceva presa specialmente sui giovani.



Di Vittorio in Spagna.

AL LAVORO PER CREARE UN SINDACATO NUOVO E UNITARIO

Di Vittorio si mette subito al lavoro per costruire un movimento sindacale unito, che non ripeta gli errori del passato. Il 13 giugno 1944, dopo la liberazione di Roma, il Patto di unità sindacale è firmato da Di Vittorio per i comunisti, da Achille Grandi per i democristiani e da Emilio Canevari per i socialisti. Esso riflette la volontà unitaria dei lavoratori del sud, che avevano lottato contro il fascismo e già sono liberi, e di quelli del nord che ancora sono impegnati contro i nazifascisti.

Il documento, che è di importanza storica, dice:

Gli esponenti delle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani — comunista, democratico-cristiana e socialista — dopo un largo scambio di vedute sul problema sindacale dell'Italia liberata dall'invasore tedesco e dai suoi complici fascisti: convinti che l'unità sindacale di tutti i lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa, è lo strumento più efficace per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro, onde assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori stessi e garantire il loro apporto più efficiente all'opera di ricostruzione del Paese (opera che sarà necessariamente imperniata sulle forze del lavoro), di pieno e unanime accordo dichiarano:

1) di realizzare l'unità sindacale, mediante la costituzione, per iniziativa comune, di un solo organismo confederale per tutto il territorio nazionale, denominato Confederazione nazionale italiana del lavoro; d'una sola Federazione nazionale per ogni ramo di attività produttiva; d'una sola Camera confederale del lavoro; in ogni provincia d'un solo sindacato locale e provinciale per ogni ramo di attività produttiva;

2) ... L'unità sindacale viene immediatamente realizzata sui seguenti punti generali:

a) la CGIL è fondata sul principio della più ampia democrazia interna. Tutte le cariche sociali, pertanto, in ogni grado dell'organizzazione, debbono essere elette dal basso, rispettivamente dall'assemblea generale del sindacato locale e dalle assemblee di delegati regolarmente eletti. In ognuno degli organismi dirigenti, dal vertice alla base, deve essere assicurata la partecipazione proporzionale delle minoranze;

b) in tutte le organizzazioni della CGIL deve essere assicurata la massima libertà d'espressione a tutti gli aderenti e praticato il rispetto reciproco di ogni opinione politica e fede religiosa;

c) la CGIL è indipendente da tutti i partiti politici. Essa si associerà, ogni volta che lo ritenga opportuno, all'azione dei partiti democratici che sono espressione di masse lavoratrici, sia per la salvaguardia e lo sviluppo delle libertà popolari, sia per la difesa di determinati interessi dei lavoratori e del Paese.

3) Le correnti sindacali nominate costituiscono la Direzione provvisoria dell'organizzazione...

A segretari generali vengono nominati: On. Emilio Canevari, On. Giuseppe Di Vittorio,, On. Achille Grandi, che entrano subito in funzione.